

Daniela Borgogni
Università di Pisa

Al sorgere di nuovi indirizzi, scuole o specializzazioni in campo etno-antropologico ha fatto sempre riscontro una lunga serie di dibattiti tra gli esperti di tutto il settore al fine di controllarne la validità, l'applicabilità e soprattutto la coerenza ai principi strutturali e costitutivi della disciplina. Simili dibattiti hanno segnato le fasi più significative dell'evoluzione del pensiero etno-antropologico, dimostrandosi importanti occasioni di confronto tra gli studiosi e di sviluppo per la nostra area disciplinare.

Un'eccessiva teorizzazione sembra però prevalere in molti interventi nelle più recenti discussioni scientifiche, come per esempio le polemiche sorte nell'antropologia economica e a proposito dell'antropologia dello sviluppo. Questa tendenza, oltre a defatigare chi, interessato ad una maggiore concretezza, si aspetterebbe indicazioni precise per applicazioni pratiche, denuncia uno stato di disorientamento e di timore di fronte a proposte sentite come una minaccia all'identità dell'etno-antropologo. Mai però come nel caso dell'antropologia dello sviluppo si sono avvertiti i sintomi di una crisi disgregativa e il pericolo di un arresto nella crescita della nostra scienza. Se, al contrario, si ritiene questo indirizzo indispensabile per la continuità dell'area etno-antropologica, occorre fare chiarezza sulle cause della crisi per superare gli ostacoli alla concretizzazione dei suoi obiettivi.

La segmentazione specialistica che si è sviluppata internamente al settore etno-antropologico non è la causa di questa crisi d'identità, bensì è il frutto di una esigenza di continuo aggiornamento. Lo sviluppo del settore verso forme più complesse e articolate di indagine è la risposta a nuove problematiche e a nuovi quesiti che l'oggetto di studio, nel suo divenire più complesso e articolato, pone continuamente all'etno-antropologo. Conoscere e interpretare il "diverso" non basta più. Il "diverso" oggi ha abbandonato lo stato di isolamento geografico e di staticità storica. Si trova attualmente in una condizione di trasformazione ed è a que-

sto nuovo stato che si rivolgono oggi nuove branche disciplinari.

La politica di cooperazione allo sviluppo, con la partecipazione dei governi locali ai progetti di occidentalizzazione dei modelli socio-economici, ha rimosso un problema morale, risolvendolo in una motivazione economica: la distruzione, attraverso la trasformazione totale dei sistemi sociali ed economici tradizionali soprattutto di gruppi etnici minori, è necessaria a causa dell'inefficienza dei modelli tradizionali di sussistenza e della loro non adeguatezza alle esigenze del mercato internazionale.

Se per antropologia dello sviluppo si intende una partecipazione a questa politica e una adesione a questa ideologia, il risentimento e la condanna di chi vede in essa la riproposta di una passata e ormai ripudiata immagine dell'antropologia quale *instrumentum regni*, sarebbero più che giustificati. Si tratta invece di timori infondati, dettati da una errata interpretazione di cosa questo indirizzo intenda per "sviluppo" e di come si esplichino il coinvolgimento, da esso proposto, in progetti di "sviluppo".

Cooperazione allo sviluppo significa cooperazione alla trasformazione di sistemi socio-economici tradizionali, destinati inevitabilmente a soccombere nello scontro con culture più forti attraverso un processo di assimilazione a schemi economici e sociali dominanti. Il processo di trasformazione deve procedere da uno stato di arretratezza economica e di marginalità culturale verso una graduale acquisizione e consapevolezza di nuove forze economiche da contrapporre ai tentativi di livellamento culturale. In questa chiave di lettura la cooperazione è l'esatto contrario di ciò che pensano molti detrattori dell'antropologia dello sviluppo. Si può anzi affermare che non potrebbe esistere cooperazione senza antropologia e semmai ciò accadesse la cooperazione altro non sarebbe che neocolonialismo. Lo sviluppo deve quindi interpretarsi come trasformazione endogena, al fine di incrementare la produttività, ricostruendo un equilibrio socio-economico che garantisca la sopravvivenza e la dignità etnica dei gruppi interessati, all'insegna di una continuità, e non di una rottura, con le proprie tradizioni.

I più vistosi segni, comunque, di disorientamento e di sospetto di fronte all'antropologia dello sviluppo giungono proprio da chi sa esattamente quale valore dare al termine sviluppo e quale impegno comporta un coinvolgimento in tal campo. Di fronte alla prospettiva di trasformare una immagine professionale che richiede un limitato ricorso alla responsabilità e un ben definito e limitato armamentario di competenze scientifiche, si preferisce denun-

ciare una crisi di identità professionale piuttosto che riconoscere la paura di affrontare un impegno che esige "troppo".

Con i metodi più tradizionali di indagine la responsabilità e il coinvolgimento dell'etno-antropologo nei confronti del destino delle popolazioni studiate sono minimi e comportano problemi morali facilmente superabili. Assai diverso è l'impegno richiesto dall'antropologia dello sviluppo. Esso comporta non solo un allargamento delle competenze in campi scientifici diversi per far fronte a problemi che il nuovo stato delle cose ha creato o reso più emergenti o urgenti, ma richiede inoltre una chiarezza di principi con cui responsabilmente affrontare il delicato problema dello "sviluppo". Questo aggravio di responsabilità, morale e professionale, e di informazione scientifica è il "troppo" che scoraggia e fa paura e che fa preferire la vecchia via alla nuova.

L'etno-antropologo è, per sua formazione, uno specialista delle caratteristiche peculiari dei sistemi sociali ed economici tradizionali di culture di cui egli stesso è in grado di prevedere non dico *una* trasformazione particolare ma *la* trasformazione. Non importa se questa dipende da interventi diretti di tipo pianificatorio o, più in generale, dalla stessa configurazione geografico-ambientale e interculturale determinata dai nuovi assetti politici creati dalla decolonizzazione. Ciò che importa è che l'etno-antropologo si trova di fronte una realtà in cambiamento e che questo cambiamento è appunto oggi – come ieri – uno dei suoi privilegiati oggetti di studio. Non può egli ripudiare questa prospettiva se non a condizione di ripudiare *in toto* la propria immagine scientifica e professionale. Perciò è conseguenziale che uno dei compiti più stimolanti per l'etno-antropologia sia proprio quello di definire, a livello teorico, il quadro concettuale dello studio del mutamento e, a livello applicativo, gli strumenti e i metodi per la sua valutazione.

Questo è un problema che ogni scienza, nel suo campo, deve affrontare: non c'è una scienza "buona" e una "cattiva", ci sono buoni o cattivi scienziati. La questione torna quindi dal piano della ricerca al piano dell'applicazione. L'etno-antropologo chiamato a partecipare a piani o programmi di intervento può farsi sostenitore di una concezione dello sviluppo da contrapporre a quella che si ritiene responsabile di tanti guasti e insuccessi non solo se si rifà ai presupposti della disciplina che professa, ma anche se contribuisce egli stesso ad un ritorno in termini di conoscenza della realtà e dei suoi meccanismi di mutamento. L'etno-antropologo può quindi agire come stimolatore di una trasformazione endogena, di